
IL 2 APRILE

RESISTERE AD OGNI COSTO

Decreto dell'Assemblea.

N. 24. — Sabbato 12 Maggio.

IL DUELLO.

Il duello, quel sanguinoso costume di uccidersi a vicenda, così comune in Francia nei secoli decorsi, presenta un'origine degna del suo feroce furore, derivando da quella moltitudine di barbari che più volte hanno invaso quel paese, e dei quali sono stati adottati i costumi e la ferocia, stando a loro in contatto. Cosa mai dobbiamo pensare di questi combattimenti parziali, di questi duelli che si fanno in onta alla proibizione delle leggi? Convien decidere che il duello, invece di essere un'azione onorevole, è direttamente opposto al vero punto d'onore, ed è il più enorme delitto.

Infatti l'onore non è altro che l'idea vantaggiosa che gli altri concepiscono della nostra fedeltà nell'adempimento dei nostri doveri generali e particolari. Esso è preferibile alla vita medesima dal momento che si agisce per suo scopo o la religione o la salvezza della patria o la gloria nazionale. L'uomo geloso di conservare il suo onore non deve adunque isfuggire in alcuna circostanza, non deve temere alcun pericolo, allorquando è richiamato a questi sacri doveri, e all'occasione si deve piuttosto morire che commettere la più piccola azione che possa oscurarlo.

I greci e i romani, quei veri modelli dei popoli, buoni giudici certamente del punto d'onore, conoscevano bene in che consiste la vera gloria, e in un corso così lungo di secoli non ci hanno dato un solo esempio del duello in quell'aspetto nel quale viene riguardato ai tempi nostri. Qual follia più grande di quella di scannarsi scambievolmente, qualche volta per una sola parola indiscreta, e di vendicare col sangue del suo migliore amico una pretesa ingiuria! Sallustio ci fa sapere che essi riser-

vavano il loro odio e il loro risentimento pei nemici, e che in mezzo ai loro concittadini non sapevano disputare che di gloria e di virtù.

Non bisogna curarsi di far prova di coraggio che per l'interesse della patria, e bisogna conservarlo per le occasioni in cui si tratta di servire il proprio paese. La ragione non annuncia da sè stessa esser conforme alla saviezza e al buon ordine, che ciascun cittadino, anche offeso, non possa aver il diritto di vendicare da sè stesso le sue ingiurie particolari? Che diverrebbe la società civile, se i particolari avessero diritto di farsi giustizia da sè stessi? Quale strana confusione! Non vi sarebbe più società, poichè gli uomini si sbranerebbero a vicenda, più crudelmente delle bestie. Chi può dunque riguardare come azione onorevole un contegno per cui un particolare prende vendetta di un' ingiuria nella maniera la più violenta ed appassionata?

Un militare nel 1821, si distinse per uno di quei tratti che dovrebbero essere ripetuti in tutte le storie. Gli era stato proposto un duello, ed ei lo aveva costantemente ricusato come contrario alla legge di Dio e della società. Il di lui aggressore, in cui la passione soffocava ogni altro sentimento, risolvette d' impegnarvelo suo malgrado. A tale oggetto, mentre un giorno trovavasi in una strada solitaria, ove dovea passare questo milite, ei tirò fuori due pistole, e ne presentò una al rivale, che, obbligato a difendere la propria vita, prese l' arma che gli venne offerta, proponendo all avversario di tirare il primo. Questi accettò, ma nella strana agitazione in cui si trovava, andò fallito il colpo. Ricariate, se vi piace, e tirate un'altra volta, gli disse il militare con un sangue freddo che avrebbe dovuto disarmarlo, se non fosse stato acciecato dalla passione; ma il rivale non se lo fece dire per due volte, e tirò un altro colpo, che fu egualmente fallace. Ora toccherebbe a me, soggiunse il generoso milite, ma fremerei di attentare alla vita di un mio concittadino: obbliate ciò che può avervi malamente disposto contro di me, ed io pure obbligo volentieri la violenza del vostro contegno; abbracciamoci, e permettetemi di credere che voi mi tenete per uno de' vostri amici. Queste parole aprirono finalmente gli occhi all' impetuoso aggressore, il quale si gittò a' di lui piedi, e gli giurò una tenera amicizia, nella quale perseverò costantemente.



ALESSANDRO IL GRANDE.

I re sono egoisti, e l'egoista per amor del suo bene è invasore del bene altrui. Molti che si chiamano uomini grandi fecero del gran male, non per prurito di fare il male, ma per tener dietro a quello che stimavano interesse proprio; fecero altresì del gran bene, ma non già con buon fine, ma perchè quel bene entrava nelle mire del loro egoismo. L'ambizioso è egoista, e trovatemi un re che non sia ambizioso.

Alessandro, figlio di Filippo e discepolo di Aristotile, avendo prese di buon'ora le dottrine della gloria, della grandezza e delle conquiste nella scuola di un padre conquistatore e di un maestro filosofo cortigiano, divenne un grand' uomo in guerra, ma non nella vera morale e scienza politica. Sdegnando gli angusti termini del regno di Macedonia, e pieno delle immagini di Ercole, di Bacco e dei celebrati latrocinii degli eroi d' Omero, si portò alla conquista d' immensi paesi col solo diritto del più forte e del despotismo. La Grecia soggiogata e oppressa, l' Africa e l' Asia debellate e conquistate, manifestarono l'ingiustizia delle sue imprese militari, colle quali calpestò superbo il diritto di natura e delle genti, non ostante che vi sieno stati panegiristi adulatori delle sue azioni. Egli per le sue mire imputò i soggiogati principi di aver violato il diritto delle genti coll' opporsi agli ambiziosi suoi disegni, e vantò che la sua causa fosse stata migliore e giusta, perchè favorita dagli Dei colle vittorie; quasi che le vittorie non abbiano mai avute ingiuste e pessime cause. Si spacciava per figlio di Giove Ammone, e i sacerdoti di questa divinità promulgarono tale sua pretesa divina origine. La potenza di Alessandro fece accreditare presso i rozzi e stupidi popoli così sciocca e solenne impostura, essendosi dato a credere che sua madre Olimpia fosse stata prostituta di Giove Ammone.

Dice un saggio critico, ch' egli fu liberale colle rapine; che spogliò le nazioni per pascere delle altrui sostanze gli adulatori e i carnefici; che fu clemente a quei soli, che liberi essendo al pari di lui, si mostravano preparati a servirlo; che finalmente se in esso fu alcun indizio di virtù, non è per verun modo da paragonarsi a quella tanta smania di assassinare, onde opprimeva colla guerra chiunque ricusava di essere suo servo. E già quando una innatura morte rapì questo nemico comune del genere umano, si preparava egli, soggiogando l' Oriente, a mettere a sacco e fuoco anche l' Occidente.

B U O N E L E G G I

Allorchè Solone meditava il nuovo codice di leggi che intendeva di stabilire in Atene, fu visitato dal filosofo Anacarsi. Si beffò costui del disegno e dell'impresa di Solone, e paragonò le sue leggi alle sottilissime tele di ragno, le quali potranno benissimo imporre ai deboli, ai piccoli ed agli imbecilli, ma lacerate ed infrante saranno facilmente dai potenti, dai ricchi e dai facinorosi. Egli rispose: Gli uomini non lasciano di eseguire esattamente i trattati ed i contratti quando le parti non trovano il loro conto a romperli. Or bene: avverrà lo stesso alle mie leggi, perchè le vado temperando e accomodando di maniera che sia più interesse de' miei cittadini l'osservarle che il violarle. Così egli fece di fatti, applicandò ed adattando le leggi stesse allo stato civile e politico della sua repubblica con saggie modificazioni.

N O T I Z I E.

Leggesi nella *Concordia*: Notizie della più alta importanza ci giungono dal teatro della guerra in Ungheria e da Vienna. Gli austriaci sbaragliati si ritirano in disordine ed il loro quartier generale è già ad Oedemburgo. I magiari si avanzano vittoriosi e già occupano Wiesselburgo; Jellacich ha capitolato e ritirati in Croazia. Pest e Buda sono sgombrate dal tedesco ed occupate dagli ungheresi; il mal estinto vulcano di Vienna comincia a rimuggire sordamente; l'intervento armato della Russia sembra imminente. — Lo stesso giornale pensa che i francesi non possano considerar freddamente le conseguenze dell'intervento della Russia nell'Austria.

I croati non vogliono più battersi contra gli ungheresi, e tardi si avvegono che sono l'istrumento della tirannide austriaca, la quale ricadrà finalmente anche sopra di loro. In Agram havvi grande effervescenza, e pensasi a fraternizzare coi magiari più presto che a combatterli, e così in tutta la Croazia.

In Dresda si è costituito un governo provvisorio, e colà si combatte.

Il generale Ramorino è condannato a morte.

Il generale Garibaldi attaccò a 10 miglia da Roma verso Albano, la vanguardia napoletana, forte di oltre a mille uomini, ed in pochi minuti la sbaragliò facendo un centinaio di prigionieri, e togliendo anche 2 pezzi di cannone e 2 casse di munizioni. Lo stesso Garibaldi insegue il forte dell'armata napoletana.